

Sul piazzale si è creato il vuoto davanti a un uomo che parla ai passanti. La veste rossa cattura l'attenzione della gente: una ventina di persone si sono fermate ad ascoltarlo. Ritagliano una mezzaluna nel caotico andirivieni serale, lo circondano a debita distanza, come un alone.

Un po' più lontano, da una panchina, un vecchio signore con folti baffi bianchi osserva la scena mentre getta briciole di pane ai piccioni.

Spinto dalla curiosità devio il mio percorso verso quell'angolo della piazza. La ghiaia scricchiola sotto le mie scarpe.

Mi avvicino fino a giungere a pochi passi dal crocchio. L'uomo mi volge le spalle eppure anche da dietro intuisco il fascino che esercita sul suo uditorio. Lo ascoltano in silenzio. Parla pacatamente, quasi stia recitando una preghiera. Cerco di cogliere le sue parole ma non ci riesco.

Questa voce però la conosco.

Mi blocco.

Nascosto alla sua vista tendo un orecchio. Continuo a non distinguere le parole ma basta la sua voce per risvegliare in me una sensazione di familiarità. Quasi di intimità.

Mi decido: alzo il bavero della giacca e gli passo davanti. Vorrei guardarlo in faccia da vicino ma poi non oso alzare gli occhi. Il mio cammino taglia il semicerchio delimitato dal suo pubblico. Nessuno sembra notarmi, nemmeno lui

che continua a parlare senza interrompersi. Rallento il passo e giro la testa per sbirciare con la coda dell'occhio lo strano personaggio dalla voce familiare. Da com'è combinato si direbbe metà santone metà straccione. Le labbra screpolate si muovono appena: parla piano, in inglese credo. La pelle del viso, resa coriacea dal tempo e dalle intemperie, pare di cartone. La faccia somiglia a una maschera rigida nella quale sono state ritagliate due fessure grigiazzurre. Mi giro per non incrociare lo sguardo di quegli occhi, ho però la precisa sensazione che stiano seguendo i miei movimenti.

Mi allontanano. A forza mi faccio strada tra le persone che si oppongono, volutamente flemmatiche (o solo mi pare?), alla mia marcia.

Il cuore mi batte così forte che sembra voler uscire, evadere dalla gabbia del torace.

Scanso altri astanti e mi confondo nella calca della fermata del tram.

Infine, protetto dalla fitta barriera della gente, mi fermo a osservare l'uomo da più lontano.

Indossa dei vecchi sandali e una toga di un rosso smunto. La barba biondastra arriva a lambirne il lembo superiore, avvolto attorno al collo. Una fascia bianca gli cinge i fianchi fungendo da cintura. I capelli unti gli scendono a ciocche fin sulle spalle, come grigi ruscelli.

Strizzo gli occhi e cerco di metterne meglio a fuoco il volto. Pur sforzandomi, riesco a malapena a riconoscere in lui la persona alla quale, nella mia memoria, la voce dovrebbe appartenere. Ma quegli occhi, il loro colore, non mi possono ingannare.

Mi mescolo tra la folla e fendendola mi lascio inghiottire dal via vai della sera. A quest'ora i passanti sono per lo più armati di sacchetti della spesa e ventiquattrore; fanno

eccezione alcuni studenti con borse a tracolla e un gruppetto di scolari con zainetti. Poche le coppie.

Accelero il passo.

Ho parcheggiato non lontano dalla stazione di Stadelhofen. Giro l'angolo della Seefeldstrasse e rallento l'andatura. Mi accorgo solo ora che stavo quasi correndo.

Il ticket del parcheggio è scaduto da trenta minuti, ma per fortuna sotto il tergicristallo non c'è nessuna multa. Cerco nella tasca dei pantaloni la chiave della Mercedes.

Dove l'ho messa? Non essere nervoso.

Eccola.

Le mani mi stanno tremando. Uno dei vantaggi della tecnologia: non c'è bisogno di introdurla nella serratura.

Mi siedo al volante e richiudo la portiera. Lentamente torno a respirare a un ritmo regolare.

Passati alcuni minuti sento di essermi ripreso completamente e schiaccio il pulsante d'avviamento.

Per un momento il rumore del motore copre i miei pensieri.

Il sole è basso. Quest'anno la primavera ha tardato più del solito ad arrivare, e adesso eccola qua.

Guido nel traffico serale che avanza lento sul General-Guisan-Quai e poi si fa più fluido lungo il Mythenquai. I lampioni ancora spenti, le fermate dell'autobus, le basse recinzioni, le file di auto parcheggiate: tutto mi pare esageratamente ordinato. Le linee stradali, i cartelli segnaletici e i passaggi pedonali attestano che anche gli spostamenti umani sono ben regolamentati. Perfino i molti *jogger* che si affannano in questa serata di metà aprile sembrano tutti uguali, con i loro auricolari e le sgargianti tenute sportive. Accomunati dalla stessa fede in uno sforzo tanto salutare quanto improduttivo.

Faranno anche del *plogging*? Almeno si renderebbero utili...

Aceri e ippocastani proiettano lunghe ombre sulla strada. Tutto è a distanza regolare.

Alzo gli occhi: una bava di vento accarezza le chiome degli alberi. A dispetto dell'ordine imposto dall'uomo alla posizione dei fusti, i rami si abbracciano liberi. Le fronde formano un delicato scompiglio, «Sghembe grida sullo sfondo marezzato del cielo...» scriverei se componessi ancora poesie.

Sorrido compiaciuto alla ribellione della natura contro l'invasivo disegno umano. Mi sembra il segno di un'indomita anarchia che si oppone ai soprusi della civilizzazione.

Però, riflettendo meglio, anche i rami vengono potati e tagliati regolarmente dalla mano dell'uomo...

Provo una vaga sensazione di sconforto.

Ma è un turbamento fugace.

Sospiro.

La mia attenzione è catturata dalla parte superiore del parabrezza: ho ancora la vignetta dell'anno scorso. La dovrei staccare ma è sempre un'impresa. Oltre a doverla comperare, ci si rompe pure le unghie a toglierla.

Mi concentro sulla strada e cerco di non pensare a nulla.

Ma la mia mente – privata di diversivi – ritorna inconsciamente alla scena del piazzale.

Rivedo come se lo avessi davanti a me il personaggio con la tunica frusta e scolorita che parla sommessamente. Conosco fin troppo bene quella voce. Quegli occhi di un azzurro quasi trasparente.

Mi accorgo che sto stringendo forte il volante. Allento la presa.

Quel breve incontro sta risvegliando in me emozioni sopite da tempo.

Uscendo dalla città il mio pensiero infine si esterna in parole: «Era lui, ne sono sicuro» mormoro rivolto a me stesso.

Da tanti anni non rivedevo Teo – perché doveva essere proprio Teo quell'uomo.

Nonostante il radicale cambiamento avvenuto nelle sue sembianze, mi sono bastati il timbro di voce e il colore degli occhi per riconoscerlo.

Cerco di richiamare alla memoria un'immagine di Teo da giovane e di raffrontarla al suo nuovo aspetto. Ricordi in bianco e nero e presente a colori si misurano a vicenda.

È certamente dimagrito, anche se non avrei potuto affermarlo al primo colpo d'occhio. Il suo portamento fiero invece non è cambiato. Mi è perfino sembrato fosse cresciuto di statura. Ma è probabilmente solo un effetto ottico provocato dalla corporatura più esile.

Sì, è dimagrito, il viso è più affilato, ma la sua fisionomia è ancora la stessa. Anche dopo tanti anni.

Più di trenta.

Con la memoria torno al giorno in cui ci eravamo conosciuti, alle scuole elementari.

Era il primo giorno di scuola e facendosi strada tra una piccola calca di bambini e mamme anche la mia m'aveva accompagnato fin sulla soglia.

Eccitazione e apprensione si alternavano sui visi. Mi ricordo ancora l'emozione nel vedere per la prima volta Paula, coi banchi, le sedie e le figure colorate appese alle pareti (una per ogni lettera dell'alfabeto, come avrei scoperto in seguito). M'immagino i nostri occhi sgranati di fronte alla lavagna, imponente e nera. E il conforto nel riconoscere sotto di essa oggetti conosciuti come la spugna e le scatole dei gessetti, con quelli bianchi e – più ambiti – quelli colorati. Le mamme, una ad una, parlavano

con la maestra che dispensava rassicurazioni e sorrisi. Anche la mia era particolarmente premurosa quel giorno. Arrivato il nostro turno di presentazioni salutò la maestra e guardandomi con fierezza le disse: «E questo è Fabio». Come un'ala protettrice teneva una mano posata sui miei capelli neri a caschetto. La maestra mi sorrise con benevolenza e poi rivolse di nuovo l'attenzione a mia madre, con la quale scambiò qualche frase. Io mi guardavo attorno, eccitato e spaventato allo stesso tempo.

A turno le mamme affidavano il proprio pargolo all'insegnante, come si affida il gioiello più prezioso a un orefice. Le ultime raccomandazioni, una tiratina al colletto della camicia nuova, un bacio malaccetto, e poi con gesti di saluto e sorrisi di conforto se ne andavano, chi più fiduciosa, chi più apprensiva.

Noi bimbi ci studiavamo a vicenda. Alcuni si conoscevano già e azzardavano scambiarsi qualche frase o una battuta spiritosa.

Un bambino biondo dagli occhi grigiazzurri mi osservava. Fu la prima volta che vidi Teo.

Probabilmente già da subito aveva deciso di voler stringere amicizia con me. Eravamo più o meno della stessa altezza, entrambi più piccoli del resto dei compagni, e forse questa circostanza aveva contribuito a farlo avvicinare a me. Anch'io stavo cautamente cercando tra i nuovi compagni un viso simpatico, ma fu comunque lui a prendere l'iniziativa.

«Ciao, io mi chiamo Teo, e tu?»

«Ciao, io mi chiamo Fabio».

«Vuoi essere il mio compagno di banco?»

Era una domanda importante, piena di significati sottintesi. Una dichiarazione di simpatia.

E fu l'inizio di una lunga amicizia.

Quel ragazzino biondo, col suo viso dai tratti armoniosi, istintivamente mi ispirò fiducia. Affascinato dal colore grigiazzurro dei suoi occhi – un colore vitreo, acquoso –, probabilmente lo avevo guardato con un misto di ammirazione e soggezione. In attesa di una risposta, si ravviò una ciocca della frangia che però gli riscese sulla fronte. La naturalezza di quel gesto svelava una sicurezza che da subito mi ammalì. Mia mamma non mi avrebbe mai permesso di portare i capelli così lunghi da coprirmi gli occhi, pensai.

«Va bene» risposi. Avrei voluto sorridergli e dimostrargli tutta la mia gratitudine per l'onore concessomi, ma potei solo abbassare timidamente gli occhi. Ci fu un momento di silenzio, poi li rialzai su di lui. Teo si stava guardando attorno. Anch'io lo imitai, cercando di abbracciare con lo sguardo l'aula nella sua interezza e penetrare i misteri e i presagi che celava. La lavagna, maestosa, sembrava dominare tutto quel magico universo. La sua presenza incuteva rispetto. I banchi, a due posti, erano disposti su cinque file: Teo con un cenno d'intesa ne indicò uno libero nella seconda, vicino alla finestra. Io annuii e serpeggiando tra i banchi lo seguii, tallonandolo da vicino per mostrare a tutti di fare coppia con lui.

Prendemmo posto uno accanto all'altro.

Il banco era di un legno chiaro, deturpato da macchie e incisioni più o meno profonde. Teo passò la mano sulla superficie come se volesse valutarne la ruvidezza. Lungo il bordo superiore scorreva una scanalatura delimitata su entrambi i lati da due fori circolari: forse un tempo avevano contenuto dei calamai. Scoprimmo presto che il piano si poteva alzare grazie a una ribalta, rivelando un vano portaoggetti. Finito di esaminare lo scrittoio, mi girai a guardare fuori dalla finestra. Da seduti si vedeva uno

spicchio del cortile e si riconoscevano le sommità dei pali obliqui delle altalene.

Non avevamo ancora aperto le cartelle che la nostra amicizia appena nata fu sottoposta alla prima prova. La maestra voleva che gli allievi più piccoli di statura sedessero in prima fila. Così ordinò a me e a Teo di avanzare e ci assegnò due nuovi posti che però erano distanti tra loro.

Cercai Teo con uno sguardo smarrito. Che ingiustizia essere divisi subito dopo aver sancito un patto di fratellanza! Non avevo nemmeno avuto il tempo di rallegrarmene. Tutto era finito prima ancora di cominciare.

Dalla delusione che provai in quel momento intuì con quale fierezza sarei stato il suo vicino di banco.

Teo dovette avvertire su di sé il mio sguardo implorante. O forse lo considerò un rimprovero: come poteva tollerare che un'autorità estranea si interponesse sul cammino della nostra amicizia?

Fu allora che fece una cosa che poi nella vita si sarebbe ripetuta più volte: Teo prese le nostre difese.

Mentre i due alunni più alti della prima fila si stavano già alzando per lasciarci il posto, si udì la sua voce: «Signora maestra, io e Fabio vorremmo rimanere vicini di banco».

La maestra rimase sorpresa e leggermente irritata da quell'intervento. Consapevole che disciplina e autorità vanno a braccetto, con benevola severità si rivolse a tutta la classe: «Bambini, oggi è il primo giorno di scuola e so che per voi tante cose sono nuove: una però voglio che sia chiara sin da subito, e cioè che prima di parlare dovette alzare la mano. Sarò io a dirvi quando potete parlare, va bene?»

Ventidue paia di occhi fissarono intimoriti la maestra. Alcuni allievi annuirono, altri mormorarono un riluttante «sì».



«Tu come ti chiami?» chiese a Teo.

Evidentemente non conosceva ancora a memoria tutti i nomi di noi scolari.

«Teo».

«E tu sei Fabio?» chiese rivolta a me che, col capo chino, stavo in piedi accanto al banco vicino alla finestra.

«Sì».

«E siete amici?»

Ci guardammo e con un sorriso di intesa annuimmo. La maestra sorrise bonariamente e io sentii il mio cuoricino gonfiarsi di felicità.

«Va bene, allora potete essere compagni di banco» e fece cambiare di posto a una bambina della prima fila affinché noi due potessimo sedere vicino.

Sul nostro accordo di fraternità era stato posto un sigillo ufficiale. Pieno d'orgoglio ripresi posto accanto a Teo.

In quel momento mi sentii invincibile, come se quell'amicizia mi elevasse al di sopra degli altri.